SORMONDA

TRAGEDIA

DI

BARTOLOMMEO TANNI

FIORENTINO.

Biblioteca del Principe D. Pietro Odescalchi
Anno 1799.

IN VINEGIA, *appresso Domenico Farri.* 1569

AL MOLTO MAGNIFICO ED ECCELLENTE

MESSER LIONARDO SALVIATI.

L'*Aver voi*, Messer Lionardo mio onoratissimo, *guardata questa mia Tragedia con occhio benigno, quand' io ve la lessi l' anno passato in Firenze, e non trovatala indegna di comparire alla luce; è cagione, ch'io ardisca ora di dedicarvela. Non credo che possa imputarmisi a biasimo, ch' io ne abbia cavata la favola dal divino Boccaccio. Imperciocchè bisognando pure da qualche autore cavarla, ho voluto, che questo autore fosse di moltissimi il più riputato, e il più degno. S'aggiunge che nella sua Poetica il Signor Jason de Nores,*

ch'è quel dotto Spirito che ſi sà; la propone per modello a chi vuole intrapprendere un ſimil componimento; il che fa vedere la perfezion del ſuggetto, il quale in ſe contiene naturalmente le parti alla Tragedia neceſſarie, ſenza ch'abbiſogni ſtillarſi il cervello per adoperarvi artifizio alcuno. Egli è vero che l'azione è ſemplice, e non ravviluppata, come molti vogliono le Tragedie oggidì. Ma i Greci maeſtri forſe favole ſemplici non teſſerono ſenza fine, le quali s'ammirano, e piacciono ſommamente anch'a' dì noſtri? Oltredicchè Girolamo Razzi, *della Novella di Tancredi Principe di Salerno, non fec'egli la ſua* Giſmonda, *ch'è favola ſenz'intrecciamento alcuno, e meſſa ſolamente in*

ver-

verſi tale quale ſtà nel Decamerone? Dove ch' io poſſo dire d' aver compoſta la mia Sormonda, *dandomene materia il Bocaccio, ma maneggiando, e mettendo l' azione in movimento a modo mio, e ſecondo che meglio m' è parſo. Il che ſe ſia fatto con deſtro avviſo, o diverſamente, a tutt' altri fuori, ch' a me, a giudicarne appartiene. Certo è che vorrei aver fatta coſa, che foſſe più degna del voſtro nome; e tale ſarebbe, ſe ſomigliaſſe il* Granchio, *belliſſima Commedia da voi data in luce, ch' è ſola baſtante a rendervi immortale, e alla voſtra buona grazia mi raccomando*

Di Vinegia li 15. Maggio 1569.

Servidor voſtro
Bartolommeo Tanni

PERSONE CHE DICONO NELLA TRAGEDIA.

Ombra

Re

Sormonda Regina

Nutrice

Consigliero

Messo

Coro

La Scena è in una Città della Provenza.

OMBRA.

IO son la Geloſia figlia del cieco
Furore, e della tema, e
del diſpetto;
Il più tremendo moſtro
Che la vetuſta etade
O la nuova viſt' abbia in terra mai.
Dall' abiſſo, ov' io nacqui,
E dove ho il mio ſoggiorno e a me
rincreſco,
Fra gli orror della notte,
Surgo repente a riveder le ſtelle,
Sicchè fra vivi pur ragiono e ſpiro.
Perchè d' immenſi mali
Ch' oggi accader dovranno
In queſti luoghi e dentro a queſte mura
Il principio e l' origine eſſer debbo.
Però con la mia face
In Flegetonte acceſa,
Onde l' ire miniſtro

Ad amanti innocenti, a' ſpoſi fidi,
Entrai nell' auree ſtanze
Ove del ſonno in grembo
Si giace quel ch'a queſto regno impera,
E fattami da preſſo al molle letto
Sì l'infiammai del foco
Ch' entro m' arde e conſuma,
Ch' oggi prima che il ſole
In Occidente cada,
Il vedrete far coſe
D' orror ripiene, e inſieme di pietate.
E ſe non ch' io non ſoglio
Pentirmi mai del male
O aver compaſſion d'avverſi caſi;
Dagli occhi fuor devrei
Di lagrime verſar torrente e fiume.
Ma nel libro de' fati in Cielo è ſcritto
Ciò che nel mondo accade,
E del mio braccio il gran Rettor de' Numi
Si vale, onde s' adempia
Il ſuo voler ch' occhio mortal non ſcerne.
Ecco i' men' vado e laſcio
Queſta Corte infelice
E il voſtro aſpetto, alme e gentili Donne.

Per-

Perchè s' io dimoraſſi
Ancor fra voi per poco
Forſe ne' petti de' mariti voſtri,
O nel voſtro medeſmo
Potria del mio veleno
Qualche ſtilla verſarſi
Che baſtante ſarebbe
A ſparger d' amarezza,
E a render foſchi i più ſereni giorni.
Or veggio la Reina
Ch' eſce con la Nutrice.
Però di qua mi parto,
E torno a ſtar naſcoſa entro l' inferno.

Rei. *Cara Nutrice mia vieni, e m' addita*
Tu, cui dier gli anni eſperienza e ſenno
Il verace cammin ch' io ſeguir debbo.
E dal mio cor che ſi ſgomenta e teme
Fà che i vani ſoſpetti
E gli auguri ſiniſtri io cacci in bando.
Perchè ſognai poc' anzi
(O' ſogno alta cagione
D' amariſſimo pianto)
Sognai ch' a un' innocente e bianco agnello
Molte feroci belve
Per mezzo un boſco d' alte querce ombroſo.

Con gli unghioni e co' denti
Avean recati sanguinosi oltraggi.
E ch' ei fuggendo a pena si schermia
Da tanti sol della sua morte vaghi.
Nè il chiamar chi l' aiti
Era a lui di conforto,
Ch' alcun non venne in suo soccorso mai.
Alfine in cento brani
Ridotto, i suoi nemici
Portarono di lui seco le spoglie,
Che divorar negli antri.
Questo sì chiaro alla sopita mente
Rilusse, e dentro sì restovv' impresso,
Che le querele ancora
N' odo e vedo stillarne ancora il sangue.
Or perchè sò che spesse volte i sogni
Son mandati a' mortali
Perchè servan di norma al viver loro,
Io m' addoloro e piango,
Che di futuro mal presagio ho cerzo.

Nut. *O Reina, anzi Figlia*
Se riguardo all' amor ch' a voi mi stringe
Quali affanni son questi?
E perchè pria che l' Alba
Scolorisca le stelle

Usci-

Uſcite dalle piume
Cercando aver di doglia alto ſuggetto?
Chi può dar fede a' ſogni
Ben può creder ch' indietro
Volgano i fiumi il corſo,
E che dal giogo d' un alpeſtre monte,
Come favoleggiò l' antica etade,
Muovan le dure querce i paſſi al piano.
E chi non sà ch' eſſi corrotte ſono
Immagini di quanto
Il giorno ne s' avvolge per la mente?
E però voi che ſiete
D' ogni prudenza adorna
Mettete, io vene priego,
Il voſtro animo 'n calma,
Che tema di futuro mal non nuoce,
Se non quanto vogliamo
Eſſer dolenti noi.
E quando il male arriva
Ancor che grave ſia
Speſſo s' allevia co' conſigli alquanto.
Rei. *Io ſon tanto più miſera di tutti,*
Quanto veggo e conoſco
Che può recarſi a miſeri conforto
O con dolci parole, o con pronte opre;

E al pianto che dagli occhi giù mi
ſtilla
Non sò per qual cagione,
Non credo che ſi poſſa
Portar rimedio mai.

Nut. *Deh! non vi gravi, o Figlia,*
A me far manifeſto
S'altro motivo turba d'improvviſo
Ogni voſtro contento.
Perch'io porto credenza
Che v'inganniate al certo,
E non ſarei la prima
Che ragionando alquanto aveſſi tratto
Altri d'error; perciocchè caldo amore
E deſio d'eſſer utile all'amico
L'intelletto più foſco apre e riſchiara,
Intanto meco a eſaminar v'invito
Lo ſtato in cui v'ha poſta la fortuna.
Perch'io ſon di parere
Che donna altra non ſia
Che voſco meſſa al paragon non perda.
E che queſto ſia ver, forſe natura
Non vi fe raro dono
Di grazia e di bellezza? il che ſapete
Quanto femmina eſtimi e tenga caro.

Che

Che ſpeſſo ſol da quella
Ogni ſuo ben procede.
Io non parlo dei tanti
Pregi, ch' adornan l' animo e la mente.
Che ſe voi ſiate pia, corteſe, e buona,
E d' indole ſublime e generoſa
Non è chi nol conoſca.
A cui vò che s' arroge
Che della bella età freſca è fiorita
Non aggiungete ancora al quinto luſtro.
Or paſſo a un' altro punto,
Che ſovra qualunqu' altra
Può rendervi felice,
E dico, che a fedel ſaggio conſorte
Vi trovate legata
Ch' a Cittadi e Caſtella
Impera, e d' ampi e ricchi
Teſori abbonda, e ciò ch' è da pregiarſi
Sovra l' oro e le gemme,
E', ch' ei merta l' amor de' ſuoi vaſſalli.
Quindi oneſti conviti
E feſtevoli danze, e gioja e riſo
Vi ſiegue ad ogni paſſo, e ciò che ſeco
Adduce una real vita ſerena.
Or vi domando ſe ſon molte Donne

In cui Giove spargesse
Più a larga man sì prezioſi doni?
Che s'egli alcuna volta
A tanto dolce mesce poco amaro;
Il fa perchè s'impari
Che non lece a mortale
Render sempre satolli
Tutti i desiri suoi.

Rei. *Oimè! quanto, Nutrice,*
Dal vero ti diparti,
Col dir ch'i lucid'ostri
E le umane grandezze, o simil cosa
Rendono il viver nostro a pien felice,
Il qual potrei provarti che piuttosto
E' tale o fra bifolchi,
O in povere Capanne,
Ov'è di quel che dì, maggiore inopia.
Ma comunque ciò sia, non vò di questo
Or favellar; ch'è di mestier ch'io tragga
Da più alto principio
L'origin de' miei mali
S'io vo' farteli noti.
Che chi non si confida
All' amico fedel ne' suoi bisogni;
Merta ch'altri l'inganni.

For-

Forse non t' è della memoria uscito
Il tempo, in cui mie nozze
Fur celebrate con solenne pompa.
Nut. *Me ne ricorda sì che non fia mai*
Da me posto in obblio.
Rei. *Non fu veduto altrove*
Spettacolo giammai
Sì magnifico e grande
Che qui non si vedesse. Armi, cavalli,
E giuochi, e suon di cetre in ogni via
Liete voci e gioconde
Faceano rimbombar fino alle stelle.
E perchè in ogni parte era bandito
Un torniamento nobile e famoso:
Da più remoti lidi
A queste di Provenza amiche sponde
Si vedeano arrivar invitti Duchi
E Baron prodi, che volean nell' armi
Acquistar nuove laudi.
Un fra costor chiamato
Guglielmo venne, il di cui Padre il freno
Reggea d' una Cittade
Non da nostri confin discosta molto,
Giovin di vago aspetto, e di soavi

Co-

Costumi ch'in valor tutt'altri avanza;
Sicchè quel dì pugnando
O fosse con la spada,
O in sella armato, o a piedi,
Niuno osò di stargli a fronte mai.
Ed il mio illustre Sposo
Per onorarlo come si convenne,
Massime sendo stati amici innanti
Incontro a lui si fece,
E perchè i Padri loro
Fur d'amistade giunti 'n simil nodo,
Molto l'accarezzò, con molti doni
L'accolse in le sue case, ove poi venne
Come a lui piacque, e quando.

Nut. *Io questi fatti ho nella mente scritti,*
E sò quanto cortese
In quell'occasion fusse il Re nostro.

Rei. *Ahi! quel ch'a dir mi resta*
E' quel ch'al mio dolore
Aperse un largo calle,
Ch' Amore invidia porta
A chi libero vive,
E quale è cor più di durezza cinto
Vuol vedersi suggetto!
Di questo viso mio,

Qua-

Qualunqu' egli si sia, vago divenne
Il Giovin di ch' io parlo, e molto stette
Incerto fra la tema e fra il desio
Che non ebbe baldanza
Di farmi nota la sua fiamma ardente.
Se non ch' io lessi dentro agli occhi suoi
Spesso una porzion de' suoi segreti.
Poscia di giorno, in giorno
Più facendosi ardito alle mie stanze
Ove sola trovommi, si condusse.
E i suoi lunghi martir descrisse in modo,
Che di qualche sospiro
Le sue dolci parole accompagnai.
Ma prima entro me stessa
Disposta di morire
Ch' al letto marital macchi la fede,
Alle lusinghe sue chiusi le orecchie,
E per lunga stagion riparo fei
Di mia virtute alle sue voglie accese.
Alfine .... il taccio o 'l dico?
(Che raro è ch' una Donna si diffenda
Quando l' assalto è replicato e spesso)
Alfine, il pur dirò, vinta cedei,
Vinta mi diedi e non saprei dir come.
Ma so ch' egli di me vittoria ottenne.

Or da quel dì Guglielmo
Amo vie più che queſte luci mie,
E non ho un ben che da lui non mi
venga.

Nut. *Non nicgo io già, Reina,*
Che chi ſi laſcia in preda
Gir d' amoroſa paſſion non ſia
A' gravi riſchi eſpoſto,
Siccome nave in mezzo al mar ch' i
venti
Or da un lato ſoſpingono, or da un'
altro,
E rado è poſta ov' il nocchier vorria.
Ma poichè quel ch' è fatto
Non può tornare indietro;
S' io ben guardo al preſente
Non ſo veder ch' abbiate
Ancora alcuna cauſa di dolervi.

Rei. *Deh! voleſſer gli Dei che così foſſe*
Come tu dì, che non mi vedreſti ora
In gravi affanni involta.
Perch' oltre il ſogno orrendo
Che la paſſata notte
M' empiè d' alto ſpavento,
Un' altra coſa mi conturba e affligе.

E que-

E queſta è ch' il mio Spoſo
Che ſolea farmi vezzi,
E meco ſtarſi trapaſſando l' ore,
Non più muove la lingua
Pronta a' ſoavi ſcherzi,
Ma parmel di veder da qualche tempo
Muto e ſoſpeſo qual chi teme inganno.
E fors' egli s' è avviſto che Guglielmo
Ed io ſiam preſi a un laccio.
Che colui ch' ama, obblia
Ch' altri l' oſſerva, e talor mal miſura
O le parole, o gli atti,
Onde de' ſuoi penſier ſi ſtragge indizio.
Nut. *Non è ſavio conſiglio*
Di lagrime bagnar ambe le gote
Prima che il male arrivi.
Rei. *Io veggo il mal vicino, e però piango.*
Nut. *Il piangere di tutti è mal peggiore.*
Rei. *Sì quando da leggiera*
Cagion proceder ſuole.
Nut. *Non voglio che crediate*
Che cada nel Signor noſtro ſuſpetto,
Che l' amico ſuo caro
Sia per oltraggio fargli nella Moglie.
Che l' amicizia è libera e ſecura

E ogni dubbio da se lunge discaccia,
E posso farvi certa
Ch' egli porta a Guglielmo
E somma e singolar benevolenza.
Perchè le chiome che l' etade imbianca
Hanno questo di bene
Ch' insegnano ad altrui
A giudicar dai segni della fronte
Ciò che l' animo asconde.
E voi medesma, se timor soverchio
L' anima non v' ingombra
Meglio di me il sapete.
Imperciocchè sovente e l' uno e l' altro
Vedete ad una assisa
Vestirsi, e andar cercando
Or questo, or quel paese
Dove possano oprar la lancia e'l brando,
Tratti da bel desio
Di guadagnarsi gloria.
I quai poscia ritorno
Fanno ambedue compagni
A questi stessi alberghi.
E poscia che fur visti, non ha guari,
Uscire in simil modo
E tornarsene poi,

E da

E' da suppor ch' i vincoli di questa
Bella union non sien disciolti e rotti.
Rei. Oimè! che nulla par che mi consoli
Nel mio stato infelice,
Che si pasce sol tanto
Di lagrime e di pianto.
O santi Numi, ch' io
Reverisco ed inchino, a voi mi volgo
A cui spargo talora
Con pia mente e devota
Sovra i sacrati altari il maschio incenso;
Dalla superna chiostra
Mirate a quai perigli io sono in mezzo;
E se ponno i miei prieghi
Trovar grazia appo voi,
Fate che le minacce, e la paura
Vada dispersa al vento.
Dentro (lassa) ritorno
Per venerarvi supplice ne' Templi
E per chiedervi aita,
Ch' ogn' altra che da Voi non venga
è vana.
Tu và di Crisa tosto
O mia Nutrice in traccia,
Che Crisa è dotto e saggio,

E paleſa del cielo alti ſegreti.
A me lo manda, onde da' ſuoi conſigli
Tragga lume, che forſe
Sia ſcorta ai paſſi vacillanti, e infermi.
Cor. *Stolto è l' uman legnaggio*
Che va ſuperbo per ricchezza e impero,
Ed un ſoffio leggiero
D'aura che ſpiri avverſa al ſuo diſegno
Gli toglie ogni coraggio.
Quanto fia meglio in baſſa umil fortuna
Avere il petto di diaſpro cinto
E non temer giammai moleſtia alcuna!
S' io dico 'l ver, ben la Reina il moſtra,
Che fù poi anzi ſpecchio
D'ogni felicitade
Ed or miſera cade
Dall' uſata ſua gioja,
E di triſtezza e noja
Solca gran mar, come di fuor ſi vede,
E noi non ſiam per anco fatte accorte;
Perch' ella così ſtia
Col viſo baſſo, e con le guance ſmorte.
Con. *Non vorrei, Signor mio, che il grave*
ſdegno,
Che dell'animo in mezzo ondeggia e ferve

Vi conduceſſe a fare opra men degna
De' voſtri genitor sì chiari al mondo.
Chi popoli e Città regge, miſuri
Ogni ſuo fatto con prudenza e ſenno.
Mai non s' adiri al mio parer, che l' ira
E' cieca, e torce l' uom dal cammin dritto,
E il pentirſi del mal vergogna apporta
Ch' al Principe dannoſa è più ch' il male.
Però che come Principe tenuto
E' più degli altri a dimoſtrarſi ſaggio,
E ad aver più ſottile intendimento.
Oltrecchè chi non ſa regger ſe ſteſſo
Come pretende poi di regger altri?
Penſi pur ei che ſudditi e vaſſalli
Gli occhi tengono in lui fiſi ed intenti
Per divenire immagine ſua viva,
E s' egli è giuſto e buon, buoni eſſi e giuſti
Sono, e s' egli malvagio, eſſi malvagi.
Però (nè il mio parlar v' arrechi noja)
Queſto di regolar provincie e imperi
E' difficile incarco, e più peſante
Soma, che non ſi ſtima oggi dal mondo.
E tal fu rinomato in cento impreſe

E per virtude a null' altro secondo
Che poi l' onor di ch' avea fatto acquisto
Perde per lieve errore in un istante.
Nè ignoto m' è quanta fatica costi
A contener fra' limiti se stesso,
Massimamente a un Re, cui non co-
stringe
La legge ad operar come il privato.
Ma vincer se medesmo è impresa sempre
Stata sovra tutt' altre gloriosa,
E vittoria maggior che de' nemici.
Deh! dunque, almo Signore, abbiate
cura
Ch' alcuna nebbia non offuschi mai
Quell' alta fama che di voi si spande.
Ma cauto, e temperato esser volendo
Fate ch' ella più pura i vanni spieghi.

Re. O Consigliero chi ascoltasse i tuoi
Detti di somma gravità ripieni
E non vedesse dentro del mio petto;
L' un di costor (diria) certo è gran
pazzo,
E come tale al precipizio corre.
L' altro agli empiti suoi sa metter freno
Con moderazione Arte di cui

Cer-

Certo è grande bisogno nella vita.
Io però voglio a te formar risposta
Com' a colui che del mio onor tien cura,
Sebbene a ciò null' obbligo mi stringe.
E sarò breve, perchè dal mio canto
Stà la ragion, che le parole esclude.
Credi Tu, Consiglier, che perch' io porto
Corona, viva d' ogni rischio fuori,
O m' assecuri dagl' insulti, e come
Oltraggio fassi al bass' uomo del vulgo
Altri così a me non possa fare?
Or se tu il credi e'l mi concedi, dimmi,
Donde vien che tu vuoi, che send' io offeso
Non procuri di prenderne vendetta?
Ben direbber ch' io son vile e da poco
S' io non mi risentissi, ed a costui
Com' è dover non dessi acerba morte.
Anzi quant' è più grande chi riceve
L' offesa, tanto anco il delitto cresce,
A cui pari debb' essere il castigo.
Nè dubitar che la mogliera mia
Non porti al suo fallir debita pena
Ch' ella vince Guglielmo nella colpa.
Mentre l' un d' amistà le leggi rompe

A cui non è per obbligo tenuto;
L'altra la fede, che ſerbar dovea
Intatta per ſolenne giuramento.
E quanto all' ira; io ti direi menzogna
Se diceſſi che n' ho l' animo vuoto.
Ma chi potria veder tal tradimento,
E poi non darſi a quegli affetti in preda
Che noſtra umanità genera in noi?
Con. *Di tal delitto qual certezza avete?*
Forſe da voi fur colti ambi in ſul fatto?
E ſe queſt' è: perchè nel fianco loro
Non tigneſte la ſpada in quel momento?
Re. *Io non gli vidi con queſt' occhi iſteſſi,*
Ch' allor fatto avrei quello, onde favelli.
Ma di loro ho le lettere ſcoperte
Fide miniſtre d' ogni mia vergogna,
Per cui non lece che rimanga in dubbio
Che l' un non ſia dell' altro acceſo forte.
Onde conchiudo che vivendo inſieme
Com' han fatto ſovente a lor grand' agio
Non ſien vivuti caſti ed innocenti.
Con. *Meglio ſia creder che viveſſer tali.*
Re. *Perciò duro è dover creder l' oppoſto.*
Con. *Non veggio chi vi ſforzi a creder queſto.*

Ne-

Re. Necessità che l'alma in due mi parte.
Con. Voi v'affligete per chimere e sogni.
Re. Anzi per visioni amare ed aspre.
Con. Mal vede chi non ha gli affetti in calma.
Re. E chi gli ha in calma è cieco ed in-
sensato.
Con. Colui solo può far giudicio buono.
Re. Miglior lo fa chi sa d'essere offeso.
Con. Sappilo tardi, e il sai sempre per tempo.
Re. No che l'occasione è un punto e fugge.
Con. Cioè quella che rende l'uom felice.
Re. Parlo di quella onde dovrebbe avere
Ogni misfatto condegna mercede.
Ma tu perchè costor diffendi tanto
E nulla a parte sei de la mia pena?
Con. Io la sento, Signor, in me si viva,
Che non è lingua alcuna che l'esprima.
Ma poi che quel ch'ho detto innanzi,
sembra
Che punto non vi tocchi e vi commuova,
Vediamo se trovar posso argomenti
Altronde atti a sanar la vostra piaga.
E primamente vi sovvenga bene,
Come disdice ad un marito onesto
Il giudicar che la sua moglie è infida.

Il che diviene in Re poi si gran colpa,
Che vera essendo quella della moglie,
Di molto la sorpassa, e le va innanzi.
Perciocchè in luogo di tenerla ascosa,
Levando a se quell' onta, e quello
scorno,
Egli è cagion che si palesi e scuopra,
Dal che ne siegue aperto vitupero.
Dove che s' ei taciuto avesse, a pochi,
O fora di niun giunta a contezza.
E non vo' dirvi quanti in simil caso
Hanno il tacersi per migliore eletto.
Però ch' egli è proverbio fatto antico,
Che di duo mali il minor mal si scelga.
Ma supponghiamo (il che m' induco a
forza
A immaginare) che Sormonda v' aggia
Nella promessa fede offeso a torto:
Sete voi forse il sol, su cui cadesse
Questa procella che vi turba tanto?
Non v' è fors' egli noto che qualunque
Rimedio, chè apportar vogliate al male
Vie più l' innaspra, e il fa venir più
grave?
Oltre di che (s' io non m' inganno) il giusto

Ri-

Richiede lungo e più maturo esame,
Onde si veggia se la Donna vostra
Ad ogni vostra accusa a pien risponda.
Che son d'avviso che le addotte prnove
Non sien per farla rea sole bastanti.
Quindi v'esorto a moderar di nuovo
Quell' intenso furor, che v'arde il petto.

Re. *Di prudente ministro officio degno*
E' il desio secondar del suo Signore,
E non mostrar quand' ei la guerra cerca
Che d'utile, e d'onor gli fia la pace.
Però rimanti co' consigli tuoi,
E non affaticar tanto l'ingegno,
Che indarno e al vento le parole spargi.

Con. *Io vedo ben, ch' il mio parlar non giova*
In cosa, Signor mio, dov' io vorrei
Potermi adoperar col sangue istesso.
Però mi volgo ai prieghi, e finalmente,
Quest' una grazia lagrimando chiedo,
Che sospendiate la vendetta tanto
Quanto basti per farla giustamente.
Nè il vendicarvi a biasimo v'imputo,
Ma vi domando solo indugio e tempo,
Ch' è d'ogni verità Padre e radice.

Or le tante mie impreſe in util fatte
Della voſtra corona, e la mia lunga
Fede non vi riduco alla memoria,
Che chi col fin della mercè fatica
E' ſervo, e queſto vi domando in dono.
Deh! nol negate a me Signor benigno,
Che ſe con liberal prodiga mano
Su tanti diffondeſte oro, e ricchezze
Forſe più ch' a lor merti non convenne,
Com' ora di ſperar non avrò luogo,
Che di tutt' altro benefizio in vece
La grazia che vi chiedo, non impetri?

Re. *Biſogna ch' il confeſſi a mio mal grado,*
Le lagrime ch' amor ti trae dagli occhi
Incomminciano a farſi al cuor la via,
Che natura non m' ha di marmo fatto.

Con. *S' elle han virtute tal, felice muojo,*
Poichè debile, e vecchio e d' anni carco
Queſte forſe fien l'ultime ch' io ſpargo.

Re. *E nella lingua tua credo è ripoſto*
Un qualche Dio, che sforza il mio volere.
Ma ſai tu ben quant' è il diſdirſi duro,
E il raffreddar mentre più bolle il ſangue?

Con. *Pur troppo il so, Signore, onde m' adopro*
Come vedete, perchè voi di voi
Siate vittorioso in quest' incontro.
Re. *Adunque tu vorresti ch' io tardassi*
Ancora un poco a castigar costoro?
Con. *Questo io vorrrei quand' altro non si possa.*
Re. *Odimi ben, perch' or diverso parlo*
Molto da quello che Tu non t' aspetti,
E forse oltr' il confin d' ogni tua brama
Non senza mio stupor mite divengo.
La ragion di miracolo si nuovo
E' ch' un oscuro vel dinanzi tolto
Mi s' è, per cui mal discerneva il vero.
E perch' io devo al tuo valore un premio,
E non voglio, potendo, esserti ingrato;
Io son contento, che così si faccia
Come Tu persuadi ch' io far deggia.
Intorno a che la mia real parola
Non solo te ne dò, ma ti giuro anco
Che non vo' più pensare a questi due,
Come da lor non fossi ingiuriato.
Anzi mi pare adesso ch' io nol sia,
E ch' aperto veggia or l' inganno mio,

La

La tua mercè, di ch' obbligo ti sento.
Savio è dunque colui che a luogo e a
tempo
Muta parere e cede a chi 'l consiglia.
Nè ti maravigliar che così presto
Riduca il tempestoso animo in calma.
Perchè a misericordia uno s' induce
E si commuove più co' prieghi onesti,
Che da cento ragion vinto e sforzato.
Nè vo' scusarmi d' aver preso abbaglio
Perchè chi quaggiù vive, erra sovente.
Bene avrai certo testimonio in breve
Ch' io l' uno e l' altro giudico innocente,
Sendo a ciò far da coscienza astretto.
Ma tu nel fondo del tuo cor sepolti
Tieni questi segreti eternamente.

Con. *Non posso dir quanto m' allegri e goda*
Entro me stesso al suon di tali accenti
Che di vera dolcezza m' empion l' alma.
Intanto come fia che grazie renda
Conformi al dono che voi ricevo?

Re. *Col buon volere, e coll' accorto ingegno,*
Onde t' impieghi a prò del mio reame,
Che non ha di te suddito più degno.
Ma qui fia fine agl' inutil discorsi.

Chi

Chi è queſti che verſo noi s' avvanza
E non par della terra al viſo, ai panni?

Meſ. *O Re mi manda a Voi*
Il mio Signor Guglielmo,
Perch' io da parte ſua molta ſalute
Vi rechi, e queſta Lettra,
In cui vi fa ſapere
Ch' alla voſtra Cittade
Innanzi che d' Atlante
Il ſol giunga alle ſponde, egli fia giunto.
E della ſua venuta la cagione
Sono le nozze del Signor de' Galli,
Le quai con gioſtre a celebrar invita
Il fior d' ogni corteſe Cavaliero.
Sicch' ei ſpera con Voi
Di gire inſieme, dove Senna ſcorre
E dov' i dolci piani
In due parte, e divide,
Per far colà delle voſtr' armi prova.

Re. *O caro meſſo di Signor più caro,*
Ben tu grate novelle e dolci apporti;
Per cui l' alma sfavilla
Tutta di gioja nuova ed improvviſa.

Io non avea pensato
Che sì subito fossi
Per divenir ricco di tanto bene.
Or tu qui resta e ti riposa, ch' io
Voglio al fedele amico
Andare incontro, e quanto
Più posso fargli onor, che non sol seco
Dove Parigi estolle alto la fronte,
Ma muoverei le piante
In cielo ed in abisso,
E a sostener torrei tanti travagli
Quanti Alcide sostenne.
Oh! come oh! come sento
Nascerm' in cuor desìo di rivederlo
E di giunger la destra alla sua destra.
Deh! Consiglier tu fa che la Reina
Intenda questo annunzio,
E ch' al ritorno mio la Reggia piena
D' insolita allegrezza
Sia testimone altrui quant' io gradisca
La venuta dell' ospite gentile.
Co. *Non così vento lieve*
Le tenerelle fronde

Và percuotendo, e or quinci, or quindi inchina,
O per le vie profonde
Legno di merci greve
Forza di tempestosa onda marina,
Come varia e declina
Nostro pensiero, il quale
A pena aperse ha l' ale
E vive, ch' in poch' ore
Un altro a lui succede, ed esso muore.
Onde spesse fiate
Di due contrarj scerno
In un medesmo oggetto impressi segni.
Talora a un fasto interno
Vien dietro l' umiltate,
E cara pace a' furiosi sdegni.
Par che coraggio regni
Talora in chi fè tema
L' ultima prova estrema,
E dov' odio s' accoglie
Dolci e infuocate amor semina voglie.
Vedete il Re cui tanto
L' ira il petto accendea
Che quasi di se stesso in bando il trasse,

Ond' il popol credea
Ch' a ſempiterno pianto
In queſto dì fortuna empia il dannaſſe,
Or manſueto faſſe
E di giuſtizia pieno,
Sicchè dentro il ſuo ſeno
D' amara Geloſia
Ogni radice in tutto ſvelta fia.
So ben ch' opra è codeſta
D' un accorto miniſtro
Che mai dal fianco ſuo non ſi diparte,
E ch' altrove s' arreſta
Il pianeta ſiniſtro
Ch' avea ſul noſtro ciel le chiome ſparte.
Ei con incogniť arte
Adduſſe a' voler ſuoi
Chi ha il governo di noi
E com' è ſuo coſtume
Versò d'alta eloquenza un largo fiume.
Tai giorni avventuroſi
In sù l' eterne ruote
Il tempo porti al più tardo nepote.
Queſto mio Conſiglier coi crin canuti

E con la fronte sua di rughe sparsa
Certo ha di senno l' intelletto privo,
Volendo ch' io perdoni a chi m' oltraggia.
Ei crede già con lagrimette e ciance
Aver sovra me forza, quasi fossi
O paurosa femmina, o fanciullo.
A me giova però ch' ei così creda.
„ In marmo scrive chi riceve offesa.
Costui benchè sia carco di dottrina,
E benchè abbondi di precetti, ond' ebbe
Sì gran desio di trarmi al suo partito,
Non imparò giammai questo bel detto.
Intanto che far deggio? Il meglio è pure
Che mi rallegri ch' è venuto il tempo
Da mostrar se poter so quel ch' io voglio.
Perchè la fera entrata è ne' miei lacci
Senza ch' usata abbia l' astuzia mia.
Sù dunque immaginiam vendetta tale
Che per mille e più secoli si nomi.
Quel traditor senza contrasto a morte
Trarrò, da poi ch' egli di me non prende

Sufpetto, e s'io lo inganno; ei merta bene
Che ne lo paghi con la fua moneta.
E' non lontano dalla maggior Porta
Della noftra Cittade in faccia un dritto
Cammino, a cui fann' ombra olmi ed abeti,
Una foreft a di folt' elci fcura
Ove raggio di Sol raro penetra.
Uopo è che Coftui paffi a quella 'n mezzo
Che non ha doppia via per cui qui giunga.
Colà vogl' ir con pochi de' miei fidi,
E ftarmi afcofo tra le fronde e i rami,
Sin ch' io venire il veggia a me ben preffo,
Allor per le mie man di vita caffo
Fia sì, che non avrà per fe difefa.
Abbia principio tal la mia vendetta.
Ma qual la fine, e qual faranne il mezzo?
O ferpe velenofa, o furia, o moftro,
Che le viícere mie fquarci ed infiammi,
S' è ver che nel filenzio della notte

Tu sia venuto a rompere il mio sonno
Per darmi acuti stimoli,
Ch' io ben ti riconosco,
Trova qualche inaudita crudeltade
Per cui s' accresca il mio diletto immenso.
Una parte s' aspetta del gastigo,
E la maggiore alla consorte mia,
La qual però vogl' io che resti in vita,
Perchè vegga e conosca la sua pena;
Non ch' io non brami ch' ella estinta cada.
Onde s' io traggo il cuor fuori del petto
Al suo morto ed anciso amante, e faccio
Ch' essa 'l mangi, nol sapendo, a mensa:
Non è egli codesto bel trionfo,
E vittoria ottener de' suoi nemici?
Così si faccia, a tale opra s' intenda,
Che me d' infamia scioglie, e il nome mio
Rende sempre superbo e glorioso.
Rei. *Lassa 'n qual parte volgermi pos' io,*
Dove non trovi manifesti segni

Delle ſciagure mie?
A chi ricorro, o chi mi porge aita,
Da poi ch' il ciel contrario apertamente
Mi ſi diſcopre, e non ho altrove ſcampo?
Io ſon come colui, che fiero morbo
Aſſalſe, a cui con erbe
E con amari ſucchi
Tenta medica man porger ſalute.
Ma che? gittata in darno è la fatica,
Perchè ſceman le forze
E non giova il rimedio,
Onde convien che paſſi all' altra riva.
Io ti lodo, Nutrice,
E la pietà commendo
Di chi trarmi ha voluto
Di tanti affanni fuori,
E ſolo il mio crudel deſtino incolpo.
Che non è di tal tempra,
Che cangiar debba mai.
Nut. *O molto da me amata*
Reina, s' io poteſſi
Eſſer fatta partecipe de' veri
Voſtri perigli, o pure indovinargli,
Certamente eſporrei la vita mia

Per far la voſtra libera e ſicura;
Ma quanto d'ora in ora
In voi creſce il ſuſpetto,
Tanto mi par ch' abbiate
Minor cagion di tema.

Rei. *Deh! perchè non ha fatta*
Natura all' uom nel petto una fineſtra
Onde veder le pene
Alle quali e' ſoggiace?
Perchè ſe le racconti,
O raro è chi le creda, o d'una parte
Ch' è la minor ti s' ha compaſſione,
Il rimanente è ſol noto a te ſteſſo.
Però, Nutrice, acciò che tu comprenda
Che d' ogni mia ſperanza,
S' alcuna n' ebbi mai, ſon giunta al fondo:
Sappi, che mi ſon volta
All' aita celeſte,
Che ſovra tutte l' altre in queſti miei
Caſi potea giovarmi,
E l' ho trovata a me dura e reſtia.

Nut. Rei. *Come puot' eſſer queſto,*
Ch' ella non abbandona mai gli afflitti?

Rei. Nut. *Con tardi paſſi, e quaſi della viſta*
Cie-

Cieco, ma più veggendo
Col lume della mente,
Venne a me Crisa, Crisa l' indovino,
A cui n' andasti Tu com' io t' imposi.
Il qual venuto addomandai s' io fossi
Agl' immortali Dei
In ira, e se disastro alcun, siccome
In sogno m' era parso,
Mi soprastava. Ei stette
Senza parlare alquanto, poscia disse,
Ch' era mestier ch' al sempiterno Giove
D' una tenera vittima innocente
Veniss' prima sagrifizio fatto.
Così trovossi un candido vitello,
Ch' io coronai di fronde,
E che nel Tempio sacro
Al Figliuol di Saturno
S' uccise all' ara innanti.
Ed io negli atti umile
Stava pregando il ciel, perchè guardasse
Me con benigno aspetto.
Or vegno al vaticinio
Del Sacerdote santo;
Il qual tornando, le tremanti labbia

Aper-

Aperse e volle che restassi sola
Affin di dirmi cose
Ch' altrui non era ben di far palesi.
Allor sortì delle mie stanze ogn' uno;
Ed ei riprese, alma Sormonda, io sono
Per domandarvi ancora,
Se con animo queto
Riceverete le parole mie.
Oimè! che quel principio
Non troppo rispondeva a lieto fine.
Non ostante promisi,
Che sarei come in mare
Duro scoglio che l' onda in van percuote.
Or, mi diss' ei, vi spiego il sagrifizio
Il qual, siccome v' accorgete forse,
Non vi riesce favorevol punto.
E taccio che la fiamma
Due volte e più s' estinse
Quando s' accese il foco in su l' altare,
E poscia obbliquamente
Surse di color nero e di sanguigno.
Il che dimostra ch' i celesti numi
Non accettar benigni

Quel-

Quella vittima offerta:
Quel che più mi dispiacque
E' che d'essa trovammo
Intorno al core due sottili fibbre
Tutte guaste e corrotte,
Da cui per quanto l'arte mia m'in-
segna,
Ritraggo, che dovete perder cosa
Che v'è cara oltra modo.
Al che rispos: Io non ho molte al
mondo
Care cose, sol una
E' cara a me, più ch'a me non son'io.
Ed egli: E quella perderete a punto.
Indi partissi, ch'avea con sua doglia
Il suo officio compiuto.
Or io così meco ragiono, e dico;
Nudrice, se de' miei pensieri obbietto
Unico è il mio Guglielmo,
Adunque di costui parlan le stelle:
E di lui Crisa intese
Che rimaner dovessi orba fra poco.
Quind'è ch'io sarò esempio
D'ogni calamitade.
Perch'io per me non temo, ma per esso,

Sen-

Senza cui nè restare in vita posso,
Nè vivendo, felice esser giammai.
Ch' egli m' è quanta gioja, e quanto bene
Per lo mondo s' aduna, e quanto spero
Nell' avvenire in lui giace riposto.
O Amore, o Amor quel che la benda agli occhi
Ti pose, il fece per mostrar che grande
E' il tuo poter nel petto de' mortali
E così è ben; che sei cieco là dove
Alberghi, e dove versi apiena mano
Le tue da pochi 'ntese alme dolcezze.
Deh! tu puoi consolarmi,
E rasciugarmi i lumi
Molli d' amaro pianto,
Che Tu pure se' Dio,
E fai cose tremende,
E la terra sconvogli e gli elementi.
Ma con chi parlo, o stolta? e che favello?
Niuno mi risponde,
Salvo che il mio dolor ch' è sempre meco.

Nut. Sormonda, poi ch' avete
Data credenza ai detti oscuri e incerti

Di

Di costui che del cielo
Interpreta i segreti,
Vi prego che vogliate al parlar mio
Porgere orecchio ancora,
Che non di nebbia sparso
Ma chiaro il troverete, e tal che
trarvi
Potrà fuor d'ogni dubbio.
E se la passione non v'accieca,
Voi potete esser certa
Che Tiresia o Calcante
Non fù, che si sapesse, mai salito
Vivo colà nella superna corte.
Nè s'abboccò con Giove, onde' prendesse
Le risposte infallibili per darle
A gran nostri bisogni.
E quantutnque si trovi
Chi fede abbia prestato
Alle predizioni de' Profeti,
Essi spesso, cred'io, per ignoranza
E per poco saper predicon cose
Che son vuote d'effetto.

Rei. *Questi vede per me cogli occhi d'Argo,*
E colpisce nel segno

Poi-

Poichè solo m' annunzia quel ch' io
temo.

Nut. *E così sia: ma dove lascio, o Figlia,*
Che costoro son gente
Che la più parte tien per sciocca e
avara,
O di malizia piena;
Nelle cui mani il metterſi è periglio?
Ma basti sovra ciò, che vò provarvi
Ch' il Vaticinio a voi
Fatto, è del tutto falso.
E vo' darvi materia, onde possiate
Non solo andar secura,
Ma per cui d' allegrezza empiate il
core.

Rei. *Ben mi potrai più tosto*
Provar ch' il Sole sia di luce privo

Nut. *Or dite; non è ver, che si minaccia*
Di Guglielmo la vita,
Per cui caduta sete in tanto affanno?

Rei. *Io tel ripeto ancora.*

Nut. *E bene, io vi fò noto*
Che non ha guari un suo fidato servo
Pervenne in Corte, e disse,
Ch' ei fora qui prima ch' il dì tramonte.

E da sua parte al Re lettere porse
Di vero affetto piene,
Che con molto piacer fur lette e intese.

Rei. *Or tu donde sai questo?*

Nut. *Sollo, ch' il vostro Sposo ordine ha dato*
Che fossero le mense
Apparecchiate sontuose, e belle,
D' antiqui vini e di vivande elette,
Ed impose ch' il numero de' servi
Fosse più ch' a l' usato,
Ch' i vasi d' oro, e quei di terso argento
Facesser vaga mostra,
E ch' il Palagio ardesse
Di mille chiari e ben disposti lumi;
Perchè volea le cene
Del suo vegnente amico
Ornare in tal maniera.
Egli poscia partissi
Ed andogli all' incontro.

Rei. *A pena creder posso*
Quanto Tu dì. Ma questo è pur costume

Usato che si tema
Quel che più si desia.

Nut. *Non siate sì nemica di voi stessa,*
Donna, che dov' avete
Certa cagion di risa,
Vogliate andare in cerca
Di pianto e di sospiri.
Ch' io non vi narro sogni,
E non v' adorno favola, che copra
Sotto di se futuri avvenimenti.
Ma ben sicuri fatti
Accaduti in quest' oggi
In presenza di molti.
Venite colà dentro
Affine ch' intendiate
Da la voce del messo di Guglielmo
Se quel che vi racconto
Ha faccia di menzogna.

Rei. *Io seguo i passi tuoi, ma piango e tremo.*

Co. *O s' a noi fosse dato*
Con acuto occhio, e fino,
Ne' volumi del fato
Legger nostro destino,
E togliere alle cose

La caligine oscura
In cui giacciono ascose,
Ben fora agli Dei par nostra ventura.
Ma come che far questo non si possa,
Tu però cerchi od augure, o profeta
Vestito come noi di carne e d'ossa
Ch'a sorte ti riserbi o trista o lieta.
E lasso non t'avvedi
Ch'all'incredibil credi,
E ch'in segreto egli di te si ride.
Così Crisa si vide,
Predice infausti eventi
A la nostra Reina,
Fingendo di levarsi col pensiero
Oltre le stelle ardenti.
Pur sò che lei destina
Il cielo ad aver mille almi contenti.
Re. *Cingetemi di lauri e di corone,*
E versatemi in grembo
A larghe man fiori vermigli e persi.
Poich'ho di vita spento
Il mio fier nemico
Il fier nemico mio senza che bocca
Aprir potesse, o domandar mercede.

Co-

Come il piacer della vendetta è dolce!
Com' io mi sento alleggerito il seno
Che poco fa fu oppresso
D' intollerabil peso!
Che sarà poi quand' io
Abbia condotta al fin la tela ordita?
Or bisogna veder s' io son maestro
In finger, se nel viso so parere
Altro da quel che nel pensier nascondo.
Ma ben tardi m' accorgo
Che cotanto segreto
Non dovea far palese al Consigliero.
Perchè ne' casi d' importanza tale
Ogn' un l' aviso suo reputa buono,
E di rado un si trova al tuo conforme.
Quindi t' è messa la giustizia innanzi,
O sprona altri l' affetto a dar consigli,
Altri si lascia trar dall' interesse.
Sicchè nulla guadagni,
E di seguire il desiderio tuo
T' impedisce, o il riguardo, o la vergogna.
Tal ch' io costretto a far sembiante fui
Testè d' avere errato
E con accenti umili

Indegni del mio grado
Finsi d'aver mutato di parere.
Ecco, il vecchio ver me muove le piante.
Oggi credei d'addurre a noi Guglielmo,
Ma non m'è stata destra la fortuna.
Perchè in vece di lui
Altro messo trovai con altre lettre,
Onde compresi, che trattiensi accolto
In molte sue faccende
Ancor per qualche dì nella sua terra,
E che dopo verrà pronto e veloce.
Sicchè mi dolgo or con me stesso assai
Ch'avendo bella occasione avuta
Da darti della mia virtute un pegno
Com'ella signoreggi in sugli affetti,
Contr'ogni mio desire,
Così mi si levasse delle mani.

Con. *Non accade dolersi*
Di cosa onde non è nostra la colpa.

Re. *Ma pereh'in ogni modo*
Io son determinato
Ad attenerti la promessa mia;
E a dare in parte effetto
Alle pregbiere tue:
Oggi con la Reina

Mi

Mi vedrai por da canto geloſia,
E ſerenando il ciglio
Uſar ſeco parole
Benigne e manſuete;
Da cui ſi conghietturi quant'i l'amo.
Donne, non vi ſia grave
Di dire alla Conſorte
Che qui ne venga toſto.

Co. *Vedetela, Signore,*
Ch'eſce fuor del Palazzo.

Re. *Unico mio conforto,*
Occhio della mia vita
Da cui dipende il ben ch'in terra godo,
Guardatemi ben fiſo
Che nel lume divin degli occhi voſtri
Si ſtà ripoſta la ſalute mia.

Rei. *Signor mio queſti detti*
M'empiono il cuor di ſpeme.

Re. *Il veder voi, da me ſgombra gli affanni*
Come Febo la nebbia
Che denſa in ciel ſi ſtende,
E le cure moleſte
Del Regno ſi fan dolci

Qualor penso ch' ho meco
Una sì cara e sì fedel compagna.
Bene al vero s'apposse
Chi disse che nel sen della mogliera
L'uom trova de' suoi guai pace e ristoro.
Ed io v'aggiungo sol, che senza lei
Noi vita meneremmo
Alle fere simile.
Che non è spirto sì d'orgoglio pieno,
O di superbia o d'ira,
Ch' una femmina sola
Nol pieghi, ov' essa vuole.
Or ch' avvien poi s' ell' è come voi sete
Gentil, giovane, e bella
Ornata di costumi alti ed egrègi?
Ma perch' io non vò dir le vostre lodi
A voi medesma, taccio;
Bastando, che nel sen vi porti 'mpressa.
Or vengo a quella parte,
Che doveva principio
Esser del mio discorso:
Sappiate che Guglielmo

Og-

Oggi mandommi un uom della sua
terra
Con lettere ch' ei fora
Qui giunto prima del cader del Sole.
Ond' io preso il cammino
Per cui passar dovea
Andai fino alla Selva
Che da Cintia si noma
Aspettando colà la sua venuta.
E lunga pezza dimorato fermo
Senza veder nè lui, nè alcun de' suoi
Era per dipartirmi, allor ch' un nuovo
Messo recommi aviso
Ch' e' non potea venire anco sì tosto.
Ond' a me greva questa sua credenza
Non sol per mio, ma per rispetto vo-
stro,
Che so che tanto voi l' amate, quanto
Conviene a casta donna.

Rei. *Negar non posso, almo Signor cortese,*
Che Guglielmo col pronto acuto ingegno
E col valore a nullo altro secondo
Appo me non saliſſe in qualche stima,
Ch' in ciò l' esempio vostro
Più m' è stato d' impulso

Che propria, elezione, o genio mio.
Essendo voi congiunto
Seco di lunga, e stabile amicizia.
Però siccome moglie,
Che mette ogni suo studio
In guadagnar la grazia del marito,
L'accolsi con benigna e lieta fronte
Per far cosa a voi grata,
Come l'occasion richiese e 'l tempo.
Or quanto al suo venire,
Egli si venga o resti, o vada, o torni,
Questo a me poco cale.
Ben vi prego e scongiuro
A creder fermamente,
Che dov' io con voi sia, cui piacer debbo,
Ogn' altra cosa spargo
In un profond' obblio.

Re. *Io così creder voglio, e mi vi sento*
D' obbligo eterno stretto.

Rei. *E poi che cotant' oltre*
Ragionando trascorro
Non vo' lasciar di dir, ch' i giorni addietro

Era-

Eravate ver me ritroſo e ſchivo
E sì diverſo in atti ed in ſembiante
Da quel ch' eſſer ſolete,
Ch' io n' ebbi eſtrema doglia;
Nè per quanto cercaſſi io la cagione
Che tanto vi mutaſſe
Indovinar potei.
Deh! caro Signor mio
Commiſi fors' io fallo,
O cos' altra contraria al piacer voſtro!
Non mel tenete occulto,
Ma ditel chiaramente;
A fin che con l' ammenda
Poſſa moſtrarvi a pien quant' i' v'
eſtimo.

Re. *Donna, s' io ſon turbato alcuna volta*
O tal vi ſembro in viſta
Non è ch' in voi riprenda
O mancanza o diffetto.
Ben forza è ch' io confeſſi,
Che chi al governo ſiede
Di popoli o cittadi
Per un' ora ch' ha lieta
E due giornate in pelago di guai.
E nel tempo che gode altri e s' allegra,

Egli

Egli rumina e cerca
In se ristretto i mezzi
Onde dalle procelle
Conduca salvo il suo naviglio in porto.
Però ciò non vi rechi meraviglia
Che l' uomo è sempre in mille cure
'nvolto,
E voi che sete femmine, e a vostr'agio
Vivete in fra l' ancelle
Sgombre d'ogni pensiero
Pensate pur ch' ogn' un così far deggia.
Intanto io voglio dir per vostra lode
Che coteste doglianze a me son care.
Imperciocchè da loro
Discopro quale il vostro animo sia.
E raro è veramente in questi tempi
In cui natura accoppia
Di matrimonio con le sante leggi
Due alme perchè sien sempre discordi
Chi a fede e ad onestade
Tenga come voi fate il cor rivolto.
Onde color che sono
Insieme giunti per volere insieme
Una medesma cosa,
Per la diversità de' lor pensieri

Producon fieri moſtri
Di conteſe, e di liti
Per cui la gente ne bisbiglia e ride.
Di qua poi ſurgon gli odi
Ad eſtinguerſi tardi,
E le ruine e ſpeſſo anco le morti.
Ma colà ritornando
Ond' io ſono partito,
Ancor ripeto, che giammai non ebbi
Suggetto di dolermi
Di voi, ch' amo vie più che gli occhi miei.
Onde da queſta parte
Potete eſſer tranquilla.

Rei. *Anzi la bontà ſomma*
E la corteſia voſtra
Mi rende a pien felice.
E ſiccome il mio debito mi ſprona
Ad amar voi più ch' altra coſa al mondo,
Così il giubbilo è immenſo
Vedendo all' amor mio reſa mercede.
Che l' amor ſol ſi paga con l' amore.

Re. *E coteſto è bel detto, e il ver voi dite*
Che fra tante perſone

On-

Onde il mond' è ripieno, invidio ſolo
Colui che della ſua moglier a canto
I giorni trae pacifici e contenti.
E non ſente faſtidio o noja alcuna
Ma creſcer vede la progenie e i figli
In cui ſi rinnovella,
Per ſin che d'anni carco
Fra loro chiude i moribondi lumi.
Certo vorrei che ſi moſtraſſer tali
Queſti miei cittadin, di cui ſon capo,
Perch' oltr' il ben, che loro nè deriva,
Da ciò procede ancora
L'utile della Patria e dello ſtato,
I quali ſe vorranno a me ſimili
Eſſere in tutto, lo ſaranno in queſto.
Con. *Che così ſien per far, Signor, s'han ſenno,*
Non ne dubito punto
Ben mi duol che preſenti
Qui non gli abbiate, ond' eſſi
Stampino sì bei ſenſi e di voi degni
Nel mezzo della mente
E ſpero ben che poſcia ch' è concorſo
Buon numero di gente nella ſala
Per veder l' apparecchio della cena

Fat-

Fatta a Guglielmo che s' atteſe indarno,
Spero, dich' io, ch' ella più ch' altro
ammiri
Di Voi due la bontate e la concordia
E i bei coſtumi ond' ambi adorni ſiete;
Sicchè di tai virtudi
Prenda da voi l' eſempio
Come al maggiore il minor ſi con-
forma.

Re. *Dunque Sormonda mia*
Avviamoci dove
Prendiam la ſera il conſueto cibo,
Che ben l' ora n' è preſſo.

Rei. *Ogni voſtro volere a me fia legge.*

Con. *Eſco fuor di me ſteſſo*
Dal piacer, ch' ho penſando
Che le parole mie d' affetto piene
Hanno ritratto il Re della vendetta.
E certo fra le impreſe
Che feci in prò del mio Signor be-
nigno
La più bella fu queſta,
E ſenza queſta l' altre erano nulla.
Ahi come Geloſia cruda tormenta
L' animo di chi pronto in ſe l' accoglie!

Ben

Ben fu celeſte ſpirto
Che mi dettò i concetti
Ond' ella è da me ſtata in fuga volta.

Co. *O nata in ciel del ſeme degli Dei*
Cinta di verde lauro ambe le tempie
Alma Concordia, che quaggiù ſcendeſti
Per ſciorne da' gravoſi e lungi omei,
Onde la baſſa terra ſi riempie
Per lite acerba, o caſi atri e funeſti,
Tu ſei che l' ali preſti
Perchè l' uom poggi in parte, ove gli è dato
Goder felice ſtato,
Tu ſei che l'alma pace teco meni
E i chiari dì ſereni,
Tu ſei che ſeco adduci dalle ſpere
Veracè gioja, e ſtabile piacere.
Senza te fora cieco il mondo e informe,
Di tenebre e d' orror ſpelonca e nido,
E ſenza te la vita orba, e dolente;
Per te ſicuro i dolci ſonni dorme
Chi falſe per gran copia d' oro in grido.
Tu fai che a volgare infima gente

Al

Al suo Signor la mente
Pieghi, nè contro lui levi le corna.
Di bianca veste adorna
Giustizia innanzi a te segna la via,
E mentr' arder vorria
Tutti noi l' altra tua sorella stolta
Tu la disarmi, e tieni 'n ceppi avvolta.

D' un altro fatto tuo di laude degno
Convien ch' ogni memoria alto favelli,
Perchè Tu santa, Tu celeste Dea
Talora acceso di feroce sdegno
I Figli vedi a' Padri lor rubelli,
E ne racqueti l' odio, che potea
Condurli a morte rea,
Se non veniva il tuo possente ajuto.
Ecco che il ferro acuto
L' un Fratello dell' altro incontra muove.
Ardendo d' ire nuove,
Ma tu v' accorri con sereno ciglio
E da loro allontani ogni periglio.

S' io volessi contar l' util ch' apporta
All' egra de' mortali afflitta schiera
La tua nobil presenza ov' ella è apparsa,

Nol potrei far, che non è tanto accorta
Lingua, nè mente sì sublime e altera,
Ch' a dir di te non sia povera e scarsa.
Incenerita ed arsa
D' ogni miseria al fondo oggi saria
Resa la Patria mia,
Se tu non ti facevi scudo tosto
Al Re ch' era disposto
D' ancider, contro ogni ragion, l' amico,
E non destavi in lui l' affetto antico.
E perchè a pien si possa
Gioir della tua grazia alma e divina,
Esso ver la Reina
Sciolse la tua mercè, cortesi detti,
E tale ambeduo i petti
Stretto hai d' insolubili legami
Che forza è pur che l' un sempre l' altr' ami.

Nut. *Come non t' apri, o terra, e non inghiotti*
Cotesto scelerato
Che disprezza la fede, e l' onor suo,
E fa cose crudeli oltre il costume?
E Tu candida Luna,

Tu che sì pura splendi
Come veder puoi queste
Abbominevoli opre?
E non ritrarti indietro,
E non coprir d'un velo la tua faccia?
Non meni più la luce
Il tuo chiaro Fratello a' nostri lidi,
Ma in altra parte i suoi cavalli sproni,
Che degno è che fra tenebre sepolto
Giaccia tanto delitto eternamente.

Co. *Quale agli vecchi miei*
Trista voce risuona,
Ch' il cuor tutto m' agghiaccia di paura?

Nut. *Tonate, folgorate santi Numi,*
Mandate le saette vostre ardenti
Sovra la gente perfida e malvagia,
Che ben giusta cagion v' arma le mani.

Co. *Di nuovo a pianto miste*
Odo gravi querele. Nut. Oimè! dolente
Oimè! che mi si arricciano le chiome!

Co. *Deh! Nutrice palesa*
Perchè così alla doglia allarghi il freno?

Nut. *O Donne mie fuggite*
Ch' io sono Aletto, e non son la Nutrice,

E là dentro è lo Inferno.
Non vi venga desio
Di saper quel che vi farà meschine.
E la nostra Cittade
E in man di tal che lei d' infamia
copre.

Co. *Dillo, che gran sollievo è degli afflitti*
Il trovar nelle lagrime compagni.

Nut. *Non so donde incomminci il mio racconto,*
Che la lingua è ritrosa
E gli occhi non san bene,
S' han visto quel ch' han visto.
Pur meglio ch' io potrò vi farò noto
Un caso orrendo che Tieste antico
Rinnova, e di Terèo le cene, e 'l
sangue.
Colui che regge le contrade nostre,
S' io non m' inganno, in questo loco istesso
Poc' anzi ver la moglie
Sì dimostrò benigno
Amoroso e cortese.

Co. *Certo fummo presenti*
A suoi teneri accenti,
Da cui ciascuno trasse augurio lieto,

Or

Or ben', lodando lei
Con vezzi e con lusinghe
Siccome Sposo il giorno delle nozze,
Entrò nel suo Palagio
Ove si stava ad aspettarlo inteso
Numero eletto d' uomini di Corte,
E l' altra minor turba,
Allegra, che vedea gli aspetti allegri
De' suoi Signor diletti.
Poscia venuto il tempo
Andaro in altra stanza
Ov' a mensa sedero
L' uno rimpetto all' altro.
Intorno era di servi ampio, e bel cerchio,
E di vivande e lumi
Apparato magnifico e solenne.
I doni di Lièo
La prima volta avean gustati a pena,
Ch' ecco un Vascello d' oro
Appresentarsi alla Reina innante,
A cui si volse il Re, dicendo, Donna
Io vo' veder se voi
Indovinate il nome
Di questo animal raro

Che nella selva occisi
Quand' indietro tornai
Non essendo comparso il mio Guglielmo.
Ella non mai pensando
Che colà dentro fosse inganno accolto,
Accostò quelle carni alle sue labbra.
E manghionnele tutte, indi rispose,
Che non sapea ben quel che ciò si fosse;
Ma che le parea cibo,
E buono e delicato.
Allora il Re terribil nello aspetto
E cogli occhi infuocati
Levossi in piedi e disse:
Non mi reca stupore
Femmina disleale, e senza fede,
Che colui che vivendo a te sì piacque
Or non ti spiaccia morto.
Ma sappi, ch' hai gastigo uguale al merto.
Cotesto che manghiasti
E' di Guglielmo il core,
Di cui sì accesa fosti,
Che le leggi e 'l dover posti in oblio,

Nelle sue braccia sei venuta spesso.
Io con queste mie mani
Glielo strappai poc' anzi,
E non creder ch' io menta,
Ma ben piuttosto credi,
Ch' io so prender vendetta
Di chi offendermi ardisce.
Che se così non fosse;
Io non sarei discreto
A spender teco parolette dolci
E del mio nome indegne,
Che so pregiar me stesso.
Ma il piacer soavissimo ch' in breve
Io ti vedrei punita,
E il pensar che maggiore
Era per riuscire il tuo tormento,
Quant' eri per averne
Minor sospizione,
La ripugnanza superar mi feo.
Intanto abbiti il danno
Che tu stessa procacci,
Nè ti lagnar, ma impara,
Potendo, ad esser saggia.

Co. *Abi! non già Re, ma furia, e crudo mostro*

Uscito d' Acheronte;
E che rispose allor quell' infelice?
Nut. *Ella si stette un pezzo*
Come chi tratto è fuor di se medesmo,
In dubbio s' era dessa,
O se conversa in altra.
Poi rompendo il silenzio
Proruppe in tali accenti:
O Traditore, non marito mio,
D' ogni malvagitade ampia sorgente,
Ben dovev' io sapere
Ch' in animo fellone
Solo ingiustizia regna
E crudeltade, ed odio, e tirannia.
Ma chi avrebbe previsto
Ch' i tuoi sommi delitti
T' avessero condotto a tale eccesso,
Che privassi di vita
Un tuo fedele amico,
D' ogni virtude il fiore?
Un che t' ha dato mille
D' amor segni veraci,
E che per te s' espose
A cento aspri perigli?

Perchè me non percosse
Prima il tuo ferro, ch' a me sol
dovea
Serbarsi, come prima
Cagion dell' ira tua,
E in cui, se colpa v' è, tutt' ella cade?
Or poi che questo hai fatto;
E ne gioisci come
Alma gentil faria per opre oneste,
Son sicura che Giove ti riserba
Ad orrendo supplizio, e non più udito.
Quanto a me: per eterno tuo rimorso
Voglio che ti sia noto
Che in cambio di punirmi,
Siccome ti dai vanto,
Mi dai premio ch' avanza
Di molto ogni speranza.
Perchè il cuor d' uom sì prode
Non poteva sepolcro aver più degno
Che dentro del mio cuore.
Ivi ei rimarrà meco
Ogn' or, che sovra una vivanda tale
Non fia che cada altra vivanda mai:
Or quest' unica cosa
Rimprovero a me stessa,

Ed è che ti credessi
Di qualche virtuoso atto capace.
Perch' a te ch' empio sei
Troppo per breve spazio
S' è fatto quell' onor, che non si debbe;
E alfine entrai nelle tue reti tese.
Del resto, e di me lascio al ciel la cura
Aspro de' rei nemico,
E ch' i giusti protegge.
Mentr' ella così disse, io che venia
Meno per la pietade
Trassi da quell' infame stanza il piede,
E gli altri ch' eran là mandavan fuori
Fra lagrime e singhiozzi
Voce interrotta e suono
Ch' il duol forma ed esprime.

Co. *In qual parte del mondo ora siam noi?*
Forse tra' Lestrigoni,
O tra feroci Sciti?
Che qui d' umanità le sante leggi
Certo sono sbandite.
O caso atroce, caso senza pari!

For-

Forse ch' a peggio ne destina il cielo.

Nut. *Ahi! fù verace sogno*
Quel che recò spavento alla Reina,
Ed io mala indovina
Che non volli dar fede al suo timore!
O uman pensier più fragile che vetro
Oimè come spess' erri!

Co. *A me sembra ch' il falso*
Crisa non predicesse,
Bench' abbia con dolor la lingua mossa,
A fare il santo oracolo palese.
Or vada e siegua l' uomo ardito e stolto
A farsi beffe de' celesti avisi.
Ma, Donne, ecco a noi viene
Il Consigliero e batte palma a palma
E si strazia i capelli.
Qualche nuovo travaglio
Accresce i nostri mali.

Con. *Oimè! misero oimè!*
Perchè la doglia non m' ancide a fatto?
Che nunzio non sarei

D' even-

D'evento miserabile e funesto?
La Vostra e mia Signora
Non è più fra viventi.

Nut. *Ecco la scure che mi dà sul collo;*
Questo è quel colpo orrendo
Ch'aspettava e temeva.
Ma narra la sua morte,
Ch'io spero tanta triegua
Da miei fieri martir, che possa udirla,
Innanzi che men'vada
A congiungermi a lei.

Con. *Poich'Ella con sicuro e fermo petto*
Al suo consorte crudo
Ch'io dovrei nomar Tigre, o rabbios'
orso
Diede alcune risposte
Sì che noi tutti avemmo
Per la compassione gli occhi molli,
Come d'Arco saetta,
In un baleno dipartissi sola
Torbida in vista sì che l'atto avèa
Dimostro il suo pensiero,
E alla camera andonne,
Ch'ella abitar solea
In cui dentro si chiuse.

Il Re forse accorgendosi del fallo,
E pentitosi tardi
Più non aperse bocca,
E tal si fece a rimirarlo in volto,
Qual freddo marmo ch' è di senso
privo.
Alcun de' circostanti ardir non ebbe
O di farsegli a canto,
O di ragionar seco,
Ond' ei solo restava
Com' aspe velenoso
Di cui si fugge il morso.
E noi tremanti, pallidi, e confusi
E di vivere in forse,
Ora andavam volgendo con la mente
La passata allegrezza,
Ora l' enorme tradimento usato.
Ma molto non andò, ch' un messo
venne
In fretta, e d' alte grida
Empiè la Sala muta e taciturna,
Con la trista novella
Che la Reina giù d' una finestra
S' era cader lasciata
Nel cortile maggiore.

E ch'

E ch' il suo corpo lacero, ed infranto
Il popol che v' accorre
Circonda in copia grande d' ogn' intorno.

Co. *Così era la sù scritto, ch' avesse*
Ella fine a suoi giorni amaro troppo!

Nut. *E ch' io vivendo non restassi 'n vita,*
Io ch' a lei diedi gli alimenti primi.
Ma che fa or quella selvaggia Fera?

Con. *Indarno s' ange, e accusa*
Il suo troppo rigore, e l' empia sorte,
E da rimorsi vinto
Or s' asconde, ora tace, or ha paura,
E me chiama alto a nome,
Ch' ogn' arte posi 'n opra,
Perchè si disloglieſſe
Dall' acerbo desio della vendetta.
E fui sì sciocco, che credenza detti
Alle falſe parole,
Ed a suoi giuramenti.
Ma chi potea pensare
Ch' egli per mancar fosse alle promesse?
E mancand' Egli ancora,
Che poteva far' io?

Or

Or veggio queſte mura al pian diſteſe,
E la Patria diſtrutta,
E noi d'ogni miſeria al colmo giunti.
Perchè poco andrà certo
Che della Donna ſpenta
I Fratei generoſi,
E di Guglielmo i ſudditi, e gli eredi
Prenderan l' armi, e a ſaccheggiar verranno
Le noſtre caſe, e porteranno il ferro
E il foco in ogni parte.
E così patiremo
Della non noſtra colpa
Noi la pena non debita, e 'l gaſtigo.
O veramente udendoſi cotanto
Eccesſo in Catalogna;
Re d' Aragon tutto infiammato d' ira
Spingerà la ſua gente
Oltre i noſtri confini,
Ed a Coſtui farà pagare il fio
Di ſua ſcelleratezza,
E a noi forſe con eſſo.

O Po-

O Popol di Provenza,
O Cittadini, uscite,
Uscite fuor di quì, lasciate vuoti
Questi alberghi odiosi a' cani in preda,
Ed a' rapaci augelli.
E che a far più ne resta,
Se non menare in pianto
Queste poche giornate che ne avanza?
Venite meco fra spelonche e sassi
Dalle Corti lontani,
Venite là dove persona viva
Non imprima orma mai,
Dove l' orecchie nostre
D' umana voce non percuota il suono.
Che nosco non vogliamo
Per guida e per compagni,
Altro che i nostri guai.
Co. *Non sia chi si confidi*
Nel soverchio favor della fortuna.
Ch' ella volge sossopra
Sovente il mondo, e cangia imperi e stati;
Ma per viver beati

S' impari aver le Leggi in riverenza
E ad amar Dio, da cui sempre dipende
Fortuna e sue vicende.

Il Fine.

IN VINEGIA per il Farri.

MDLXVIIII.

	Errori.	Correzioni.
Pag. 19.	ſtragge	*tragge*
22.	poi anzi	*poc' anzi*
31.	vorrrei	*vorrei*
35.	aperſe ha	*aperte ha*
46.	quauutnque	*quantunque*
49.	riſa	*riſo*
50.	predice	*predire*
	fier	*fiere*
52.	accolto	*avvolto*
55.	credenza	*tardanza*
62.	lungi	*lunghi*
	fai che a	*fai che la*
64.	d' inſolubili	*d' indiſſolubili*